

Il diario di Anna Frank

di George Stevens



f.: William C Mellor; scg.: Lyle R. Wheeler,
George W. Davis; i.: Millie Perkins,
Joseph Schildkraut, Shelley Winters, Richard Beymer;
Usa, 1959, 154'.

Trasposizione cinematografica del noto Diario della giovane ebrea costretta con la sua famiglia a una vita in clandestinità e poi deportata a Bergen Belsen. Prova convincente di regia di George Stevens, che come operatore dell'esercito americano aveva filmato le terribili immagini della liberazione di Dachau. Il film fu premiato con 3 Oscar.

Anna Frank ha cessato da tempo di essere soltanto una povera ragazzina ebrea barbaramente trucidata in un campo di sterminio nazista, per diventare invece un simbolo: il simbolo di tutti i perseguitati, i vinti, gli esclusi. Ciò è avvenuto, forse, troppo affrettatamente. Perché certo Anna è anche questo: racchiude in sé e su di sé il destino di una razza di fuggiaschi, aveva nel sangue - come dice Natalia Ginzburg nella sua bella prefazione all'edizione italiana del libro - «vetrine di negozi infrante, quartieri devastati e incendiati». Ma Anna è stata ed è qualcosa di più. Perché nei due anni di segregazione nell'alloggio clandestino di Amsterdam, in cui la sua famiglia era riparata per sfuggire alla cattura da parte dei nazisti, è avvenuto qualcosa di estremamente importante, qualcosa di decisivo. Anna ha cessato di essere una bambina per divenire una donna. In tutti i sensi. Non solo nel senso fisiologico del termine - anche se questo «trapasso» è determinante e davvero stupende sono le pagine del diario in cui essa descrive la sua trepidazione di fronte al fatto nuovo e sconvolgente - ma anche e soprattutto nel significato ben più decisivo di una sua presa di coscienza. Ecco, l'importanza del testamento spirituale lasciatoci dalla ragazza è proprio qui: quello che trasforma le pagine di diario di una bambina perseguitata in qualche cosa di ben più alto di un semplice documento atto a commuovere, in un monumento che si può porre sullo stesso piano delle Lettere dei condannati a morte della resistenza europea. Lentamente, quasi insensibilmente, in quelle lunghe giornate monotone e apparentemente senza storia, mentre gli altri, gli adulti, erano tutti presi dai loro piccoli meschini interessi, dalle loro piccole meschine beghe - l'unico a salvarsi, anche se non sappiamo quanto trasfigurato dall'amore della figlia, è il padre di lei - Anna ha cominciato a capire. La sua intelligenza senza dubbio eccezionale, la sua anima straordinariamente sensibile, messi di fronte alla crudele spaventosa tragedia della realtà, reagivano nel modo migliore. Pur sopraffatta dalla paura sino a giungere a gridare di notte, pur senza perdere per altro verso la meravigliosa spontaneità dell'adolescenza che conserva anche nei difetti, nella vanità, nelle piccole manie, nel carattere scontroso, Anna capisce: allora non è più

l'indifesa spaurita creatura vittima di una malvagia persecuzione, ma l'essere cosciente, che ha deciso di non lasciarsi sopraffare, che vuole combattere una sua battaglia, che sa che il mondo può e deve essere migliore, che ha fiducia - una fiducia priva di illusioni - nella sostanziale bontà degli uomini, e che pensa con fermezza al suo avvenire.

Un avvenire in cui, passata la bufera, essa potrà inserirsi validamente nella società e far udire la propria voce. Il suo desiderio di diventare scrittrice trascende l'ingenua aspirazione della giovinetta e diventa l'accettazione di un compito preciso, staremmo per dire di una missione. Basterà ricordare, per tutte, queste poche parole: «Mi rendo sempre più indipendente dai miei genitori; giovane come sono affronto la vita con maggior coraggio di mamma, e ho più di lei radicato il senso della giustizia. So quello che voglio, ho uno scopo, un'opinione, una fede, e un amore. Lasciatemi esser me stessa e sarò contenta. So di essere una donna, una donna con forza interiore e molto coraggio. Se Dio mi concederà di vivere, arriverò dove mia madre non è mai arrivata, non resterò una donna insignificante e lavorerò nel mondo e per gli uomini. E ora so che per prima cosa occorrono coraggio e giocondità».

[...]

Franco Valobra, Cinema nuovo, 1959

Tutti sanno chi fu Anna Frank e quale fu il ricordo che lasciò nelle pagine del suo diario. I mesi e gli anni che la piccola ebrea trascorse, con la sua famiglia, con quella dei van Daan e con il dentista Dussel, nella casa segreta di Amsterdam, dove essi si illudevano di sottrarsi alla prigionia nazista e allo sterminio dei campi, sono descritte nelle sue pagine come angosciosi, ma vi si inseriscono gli stimoli, le ingenuità, gli aneliti dell'adolescenza. Proprio i frammenti da cui risulta la sua ribellione alla condanna sono i più significanti: per esempio il precoce risveglio all'amore, nella visita che ella fa all'abbaino dove l'attende Peter, lo studente suo compagno di sventura. In quell'episodio, il pensiero della sventura è cancellato; c'è soltanto una ragazzina che incontra la primavera, e il rombo dei cannoni è troppo lontano perché lo avverta. Di avere ancorato tanta sostanza commossa ai toni dimessi della verità, evitando il furore della requisitoria e di aver dato senso e vibrazione anche alle meschinità delle privazioni va dato merito a Stevens, riflessivo direttore di magnifici interpreti. Gli effetti, se ci sono, vengono dall'interno, non già dai fatti; la stessa irruzione finale dei carnefici nella casetta segreta dei rifugiati è soltanto preannunciata. Un intelligente pudore schiva l'urto della tragedia consumata. Uno spettacolo esemplare, sul piano estetico e sul piano dei moti dei sentimenti; e uno spettacolo necessario sul piano della morale. Non soltanto è giusto, ma è indispensabile che il pazzo massacro compiuto dagli hitleriani sia ricordato; perché non sia più possibile che l'umanità torni alla terribile notte dei tempi, che ci ricondusse alla ferocia dissennata dei cavernicoli, e tutto fu buio.

Arturo Lanocita, Corriere della sera, 16 settembre 1959